

LUCI E OMBRE

L'ANALISI Il Rapporto Rota elaborato dal **Centro Einaudi**

«La Torino in declino ha raggiunto i livelli di una città del sud»

*Penultimi al nord per produttività e valore aggiunto
«Colpa anche di una certa retorica autocelebrativa»*

Paolo Varetto

→ Torino, la terra promessa dell'emigrazione meridionale degli anni del Boom, è oggi ridotta ai livelli del nostro Mezzogiorno. Il lento declino di quello che fu uno dei vertici del "triangolo industriale" italiano passa anche attraverso questo sconcertante ribaltamento registrato dal **Centro Einaudi** e contenuto nel diciottesimo rapporto "Giorgio Rota" che sarà presentato questa mattina. «Dati alla mano - si legge - Torino risulta oggi con sempre maggiore evidenza una sorta di cerniera tra nord e sud del Paese, per diversi aspetti un'area urbana ormai più simile a quelle del Mezzogiorno».

Si fa forse meglio a mettere da parte l'orgoglio sabaudo a leggere le conclusioni di un report che seziona, come su un tavolo autoptico, una città ancora diroccata dalla crisi. Peggio, Torino al pari di Genova sta perdendo anche il treno della ripresa che corre sulla tratta Milano-Bologna-Firenze-Roma. Al punto che «anche il (presunto) "derby" con Milano risulta sempre più una sorta di rievocazione del bel tempo andato; e non pare sufficiente il successo di un Salone per renderla più realistica». Un pugno nello stomaco di una città che arranca perché semplicemente non è riuscita a scrollarsi di dosso i postumi della crisi, tanto sul fronte economico quanto su quello sociale. Per valore aggiunto prodotto rispetto al 2008 siamo penultimi tra le metropoli del centro-nord, costretti anzi ai livelli di quelli del meridione d'Italia. La stessa posizione ricoperta alla voce "livelli di produttività": Torino ha registrato il secondo peggior saldo tra tutte le

metropoli italiane per la natimortalità d'impresa, e nonostante le ripetute invocazioni a una «robusta reindustrializzazione» il settore manifatturiero continua ad avere un peso sempre minore nella produzione della ricchezza. Le uniche buone notizie arrivano dal turismo e dai servizi alla persona, oltre che dall'export, dall'innovazione, dagli investimenti in ricerca e dalle esportazioni hi-tech che hanno potuto ad esempio beneficiare dalla terza migliore copertura della banda larga in Italia. Ma nonostante questo, la nostra è la penultima città del Paese dopo Reggio Calabria per numero di società di capitali, ovvero quelle più strutturate per stare sul mercato.

È come se quell'incantesimo della Torino bella e attrattiva, venduto da una decennale retorica definita dal rapporto «anestetizzante e autocelebrativa», si fosse tramutato nell'incubo di un territorio incapace di attrarre. Noi eravamo e restiamo meno istruiti di altri, abbiamo un'alta dispersione scolastica, abbiamo pochi laureati e la loro formazione non è neppure delle migliori. In compenso la nostra, pur essendo una delle «città del pianeta con meno giovani», ha un tasso di disoccupazione giovanile il linea (ancora una volta) con quello del Meridione. Una caratteristica che si riverbera su un tessuto sociale alle prese con una crescente emarginazione, soprattutto per i precari, i lavoratori poveri, gli stranieri e gli under 35. E anche quel welfare che l'Italia ci invidiava appare ormai alle corde: il pubblico è «allo stremo», il privato «fatica, anche psicologicamente». Resta una domanda di fondo: che fare? Di ricette il rapporto Rota non ne fornisce, ma è

evidente che un cambio di passo sia quanto mai necessario. «Qualcosa, negli ultimi dieci anni, probabilmente non ha funzionato nel "ricambio generazionale" tra imprenditori privati» si legge nelle conclusioni. E lo stesso ragionamento vale anche per la politica, quella che appunto ha preferito rintanarsi nella retorica «anestetizzante e autocelebrativa» senza capire quanto stava accaden-

do sotto i loro occhi. Una immagine, quella della «città migliorata», che ha celebrato «le piazze salotto del centro, le code di turisti ai musei, la movida, i trionfi della Juventus, il prestigioso Politecnico e il successo olimpico del 2006». Ma che ha contribuito al mortale errore di derubricare le nefaste conseguenze della crisi a «effetti temporanei comuni a tutte le città».

LE REAZIONI Il pensiero di commercianti e industriali sulla crisi economica e sociale sotto la Mole

«Sono anni che lanciamo allarmi inascoltati Ora serve una visione più ampia del futuro»



Gallina



Gherzi



Alberto



Banchieri



Coppa



Giachino

→ La città ha bisogno di una nuova identità, la crisi non è ancora finita, il turismo non basta. Le reazioni degli industriali e dei commercianti torinesi di fronte all'immagine poco edificante di Torino delineata dal rapporto Rota sono varie e diverse, ma arrivano tutte allo stesso punto: «Manca una visione più ampia del futuro».

Ad esprimerlo con chiarezza è Giancarlo Banchieri, il presidente di Confesercenti: «Torino sta ancora vivendo una crisi di identità e una crisi di prospettive. Dopo essere stata la città manifatturiera per eccellenza, ora non sa più chi è». È qui che deve entrare in campo l'amministrazione, «delineando un percorso nuovo per uscire da questa situazione di stallo. O identificando nuove vocazioni o dando forza a quelle esistenti. E soprattutto - ha concluso - allontanandoci dalla volontà di una città più piccola. Torino deve ampliarsi ed allargarsi, non cementificando, ma aprendosi al mondo». Anche secondo Maria Luisa Coppa, presidente Ascom Torino, «manca totalmente un

progetto di città. Ma non lo diciamo da oggi, bensì da molto tempo: noi siamo disponibili a dare il nostro apporto, ma l'amministrazione deve dare il suo». Una secca accusa a chi siede a Palazzo Civico ora, ma anche a chi governava prima arriva da Mino Giachino, responsabile nazionale trasporti di Forza Italia: «I sindaci del Pd hanno pensato che bastasse puntare sul turismo e sulla cultura per superare il declino, poi sono arrivati i 5 Stelle a predicare la decrescita economica». Il paradigma di turismo e attrattività sono «una foglia di fico che doveva coprire l'addio della Fiat - ha detto Corrado Alberto, presidente dell'Api - ma ora è arrivato l'autunno e le foglie sono cadute. Non capisco chi si stupisce: sono anni che diciamo che Torino ha perso migliaia di imprese e posti di lavoro. Dopo tre anni di piccola ripresa, le aziende hanno ricominciato a fallire. Quello che serve - è il suggerimento di Alberto - è far arrivare un'altra impresa "timone", che renda fertile il terreno che ha intorno. Senza aver paura

di fare un torto a chi c'era prima».

Non c'è stupore nemmeno per Giuseppe Gherzi, direttore dell'Unione Industriale: «È chiaro che arriviamo da una crisi che dura da anni, da cui la città ne è uscita ridimensionata. Con una perdita della sua capacità produttiva, soprattutto nel settore manifatturiero». Ma c'è una punta di ottimismo: «I nostri dati dell'ultimo trimestre sono positivi. E raccontano di una Torino al top nell'ambito della ricerca». Ottimismo e realismo che diventano spinta verso il futuro per Dario Gallina, il presidente dell'Unione Industriale: «Va bene, questi sono i dati e nessuno può controbatterli, ma non devono essere motivo di sconforto, bensì una spinta per andare oltre. C'è una ripresa economica e dobbiamo cavalcarla». Insomma, «diamoci da fare, pubblico e privato insieme. Non è una lotta con Milano, dobbiamo essere felici se le altre regioni funzionano. Abbiamo le basi giuste - ha continuato - ora serve una programmazione, il Comune e la Regione devono darsi delle

priorità. La città può e dev'essere sempre più attrattiva, Torino è fantastica. Ma se continuiamo a dire che non lo è - ha concluso - qualcuno finirà per crederci».

Giulia Ricci

